

SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

A. XIV, N. 46, 2025 – SPECIALE ATTI DEL CONVEGNO «A KIND OF MAGIC: VISIONI E DECLINAZIONI INTERDISCIPLINARI DEL MAGICO» (TORINO, 29-31 MAGGIO 2024)

Come un refuso. Analisi semiotica di un gioco di prestigio

Like a typo. Semiotic analysis of a magic trick

GIUSEPPE LOSCO

ABSTRACT

Interpretiamo il mondo mediante segni socialmente condivisi, gli Interpretanti, in un circolo potenzialmente infinito. L'habit peirceano è la regolarità interpretativa che consiste in una disposizione ad agire nella stessa maniera di fronte a circostanze simili. La prestigiazione si inserisce nella sequenza di azioni come il refuso tra una sequenza di lettere: la magia è resa possibile proprio in virtù del fatto che non percepiamo la realtà ma solo ciò che conferma le nostre aspettative. L'illusionismo svela così che la nostra costruzione del mondo è fondata su una doppia opacità: non vediamo di non vedere la realtà.

We interpret the world through socially shared signs, the Interpretants, creating a potentially infinite cycle. The Peircean habit is this interpretative regularity, consisting of a disposition to act in the same way when faced with similar circumstances. Prestidigitation inserts itself into the sequence of actions like a typo within a sequence of letters: magic is made possible precisely because we do not perceive reality but only what confirms our expectations. Illusionism thus reveals that our construction of the world is based on a double opacity: we do not see that we do not see reality.

PAROLE CHIAVE: *percezione, illusione, interpretazione*

KEYWORDS: *perception, illusion, interpretation*

AUTORE

Laureato con lode e dignità di stampa in Comunicazione e Culture dei Media presso l'Università di Torino, Giuseppe Losco è Responsabile Amministrativo alla Divisione Grandi Eventi della Città di Torino.
beppe.losco@gmail.com

1. Introduzione

In questo articolo analizzerò un gioco di prestigio, dimostrando come l'illusione si regga sull'inserimento, nella sequenza di azioni che costituiscono un *habit*, di un "refuso". Presenterò la teoria semiotica di Charles Sanders Peirce delineandone i principali assunti: dal triangolo semiotico, che postula che un segno sta per un Oggetto mediante un Interpretante, precedente e socialmente condiviso; alla semiosi illimitata, per cui ogni Interpretante è a sua volta un segno intelligibile soltanto attraverso un altro Interpretante; all'*habit*, la sospensione di questo ciclo interpretativo infinito con la disposizione ad agire nello stesso modo davanti a circostanze simili creando, «come un corso d'acqua che si erode da solo un alveo», una regolarità interpretativa.

Attraverso l'analisi del gioco di prestigio della sparizione di una pallina di spugna, argomenterò che la magia è resa possibile proprio in virtù del fatto che non percepiamo la realtà ma ciò che conferma le nostre aspettative, a partire dagli Interpretanti. L'illusionismo svela così che la nostra costruzione di un'apparente oggettività del mondo è fondata su una doppia opacità: non vediamo di non vedere la realtà.

2. Il triangolo semiotico

Nella visione pragmatista di Peirce, «ciò che l'uomo effettivamente è, il suo pensiero e la sua identità, coincide con ciò che di lui è comprensibile a partire dal suo agire».¹ Occorre rifiutare «lo statuto epistemico di intuizione e introspezione, guardando piuttosto ai fatti esterni i quali [...] *si danno* come espressioni pubbliche, semioticamente formate, e quindi cognitivamente interpretabili tramite la mediazione segnica».² Ma se non abbiamo una capacità introspettiva (l'anti-intuizionismo peirceano), allora non possiamo pensare senza segni in quanto ogni pensiero, ogni cognizione è un *Representamen*, una rappresentazione di un Oggetto Immediato (il concetto) che sta per un Oggetto Dinamico (il referente) grazie alla mediazione di un Interpretante (un altro segno).

¹ M. MURGIANO, *Pensiero e azione: l'habit peirceano tra enattivismo e cognizione distribuita*, in «Rivista italiana di filosofia del linguaggio», 0(2), 2014, p. 195.

² M. CARAVÀ, *La nozione di "mente estesa" tra scienze cognitive, semiotica e pragmatismo. Alcune riflessioni a partire dal tema del linguaggio*, in «Rivista italiana di filosofia del linguaggio», 0(2), 2015, p. 145.

L'Interpretante è già parte della mia conoscenza precedente. Se accedo al mondo mediante un *Representamen* che sta per un Oggetto, sotto qualche rispetto o capacità, tramite un Interpretante, cioè un altro segno, vuol dire che posso percepire solo per mezzo di inferenze. Per questo Peirce sostiene che «non si dà mai nessuna *cognition* senza *knowledge*, e cioè senza che una serie di cognizioni precedenti intervengano nella strutturazione di ciò che è attualmente presente alla mente».³ Si può dire qualcosa di un oggetto solo a partire da conoscenze precedenti, gli Interpretanti, dando vita a una semiosi illimitata tanto che ogni segno può essere spiegato solo mediante un altro segno. «Il segno si riferisce ad un oggetto *per* un terzo elemento mediatore, l'Interpretante, che intende l'uno *in vece* dell'altro».⁴

Gli Interpretanti sono culturalmente distribuiti e condivisi. Come evidenzia Murgiano, dal momento che la cognizione si realizza nella prassi, negli effetti tangibili e osservabili (pragmatismo), questi effetti sono anche intersoggettivamente controllabili. Citando Peirce, Murgiano scrive che «le credenze, vale a dire l'insieme di conoscenze e significati stabili che riusciamo a costruire, ritrovano un garante ultimo nella "comunità"».⁵ Siamo in grado di interpretare i fenomeni dell'esperienza perché hanno già un significato condiviso. La dimensione collettiva diventa la vera responsabile dell'attributo di realtà, dotata di carattere pubblico e sociale.⁶

3. *Dall'Oggetto Dinamico all'Oggetto Immediato*

Peirce distingue tre livelli che dall'Oggetto Dinamico portano all'Oggetto Immediato: *firstness*, *secondness* e *thirdness*. «La prima designa la qualità del *feeling* nella sua immediatezza percettiva, senza riferimento a null'altro – un semplice e irrelato carattere positivo, puramente possibile».⁷ La *firstness* è la pura potenzialità di un segno ma non è un segno. È mera impressione, un colore, un suono, nell'attimo in cui mi investe, ancor prima di poter assumere una forma preguata di significato.⁸

³ C. PAOLUCCI, *Per una concezione strutturale della cognizione: semiotica e scienze cognitive tra embodiment ed estensione della mente*, in *I linguaggi delle scienze cognitive 5 – Bioestetica, bioetica, biopolitica*, Atti del Convegno (Noto, 27-29 settembre 2011), a cura di M. Graziano, C. Luverà, Corisco, Messina 2012, p. 267.

⁴ R. FABBRICHESI, *Come la fenomenologia diventò faneroscopia: il progetto di Peirce di una "Filosofia Suprema"*, in «Bollettino Filosofico» n. 33, 2018, p. 217.

⁵ M. MURGIANO, *Pensiero e azione: l'habit peirceano tra enattivismo e cognizione distribuita* cit., p. 198.

⁶ Cfr. anche P. L. BERGER, T. LUCKMANN, *The social construction of reality*, Doubleday and Co., New York 1966 (*La realtà come costruzione sociale*, trad. di M. Sofri Innocenti e A. Sofri Peretti, Il Mulino, Bologna 1969).

⁷ R. FABBRICHESI, *Come la fenomenologia diventò faneroscopia: il progetto di Peirce di una "Filosofia Suprema"* cit., p. 217.

⁸ William James, riferendosi all'esperienza pura, parlava di "un puro *that* che non è ancora nessuna cosa [*what*] definita, anche se pronto per essere ogni genere di cosa" (ivi, p. 218). Il *that* di James non

Naturalmente, la *firstness* non può essere colta, possiamo solo immaginarla in quanto, nella nostra esperienza, ogni sensazione viene immediatamente interpretata mediante un altro segno, acquista subito un significato. La *secondness* indica invece la relazione, «il rapporto che pone diadicamente una contro l'altra due qualità». ⁹ Se nella *firstness* sono investito da un suono, che è pura impressione, ma ancora non distinguo di che tipo di suono si tratti, nella *secondness* riconosco, in modo relazionale, per confronto, che si tratta del suono di un pianoforte e non di una tromba. Infine, la *thirdness* è la «semantività del pensiero, la normatività degli abiti di risposta, la luce illuminante dei riconoscimenti». ¹⁰ Con la *thirdness* giungiamo al significato: quel suono (*firstness*) che non è una tromba ma un pianoforte (*secondness*) è l'incipit del Notturmo op. 9 n. 1 di Fryderyk Chopin (*thirdness*). Perché ci sia *thirdness* in realtà non è necessario che sappia il titolo e l'autore del brano. È sufficiente che riconosca che si tratta di un brano, non importa quale. Se poi non fosse un brano ma la passeggiata del mio gatto sui tasti del pianoforte, vi è *thirdness* comunque nel momento in cui riconosco, attraverso un'inferenza, che quelli sono i passi del mio gatto.

4. Dalla semiosi illimitata all'Habit

Non è possibile uscire dal circolo della semiosi. Ogni *firstness* e *secondness* si risolvono in una *thirdness* che diventa a sua volta un nuovo segno composto da una sua *firstness*, *secondness* e *thirdness*. Ogni Interpretante è, infatti, a sua volta un segno dotato di un proprio Interpretante. «I significati non sono degli stati, tanto meno degli stati di coscienza; non *stanno*, piuttosto *stanno per*, cioè transitano indirizzandosi altrove». ¹¹

Questo flusso semiotico illimitato a un certo punto deve fermarsi e lo fa stabilizzandosi su un *habit*, inteso come regolarità comportamentale, una tendenza all'azione, che a sua volta determina l'assunzione di un *belief* che è invece una credenza conoscitiva. Si tratta di una conclusione intermedia, non definitiva, ma necessaria per dare luogo all'azione. Il dubbio infatti non produce azione, ci immobilizza: l'*habit* scioglie la tensione del dubbio interrompendo la semiosi illimitata. Questa pausa della semiosi, «Peirce la descrive come una "semicadenza che chiude una frase musicale nella sinfonia della nostra vita intellettuale"». ¹² Per

è altro che la *firstness* di Peirce. Per Peirce, comunque, ogni *that* si risolve sempre e immediatamente in un *what*.

⁹ Ivi, p. 217.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ Ivi, p. 222.

¹² M. MURGIANO, *Pensiero e azione: l'habit peirceano tra enattivismo e cognizione distribuita* cit., p. 196.

vivere e agire l'uomo deve fermare l'interpretazione e assumere un *habit*, deve individuare una regola d'azione, la disposizione a comportarsi in un certo modo in circostanze simili. È una risposta pratica e costituisce il significato del segno, una regolarità interpretativa, che Peirce paragona a un «corso d'acqua che si erode da solo un alveo».¹³

L'*habit* così definito non è un contenuto mentale bensì quella competenza del vivere, la stessa competenza del musicista che suona in modo coinvolto e non riflessivo. Si avvicina al concetto enattivo di *practical knowledge*,¹⁴ un sapere che nasce dal modo in cui interagiamo con il mondo, una conoscenza sensomotoria. È la competenza dell'esperto di cui parla Merleau-Ponty nella *Phénoménologie de la perception*. In altre parole, quando l'azione diventa un *habit* consolidato, la conoscenza non si articola in rappresentazioni interne, ma si manifesta in un comportamento abitudinario. Mediante la pratica creiamo senso, costituiamo *routine* e abitudini, scaviamo un solco d'azione che ci consente di pertinentizzare meglio lo stesso oggetto nello stesso contesto, innescando le medesime azioni.

Partendo da questo presupposto pragmatista, la semiotica nella prospettiva peirceana invece di una mente con dei contenuti e degli stati, postula un processo dinamico di interpretazioni che si fermano a una tendenza all'azione secondo un modello inferenziale e, di conseguenza, a una credenza. La nostra *practical knowledge* è appresa, dedotta e ricostruita:

The third dimension of space and the continuity of the perceptual field are indeed not *seen* but learnt, inferred and reconstructed, otherwise we would perceive a blind spot in our visual field and we would not be subject to perceptual illusions, such as, for instance, those linked to magic tricks.¹⁵

Infatti, «la realtà in un mondo, come il realismo in pittura, è largamente una questione di abitudine».¹⁶ «In Peirce's words, "to develop meaning, we have simply to determine what habits it produces, for what a thing means is simply what habits it involves"».¹⁷

¹³ Ivi, 197.

¹⁴ Cfr. A. NOÈ, *Action in perception*, MIT Press, Cambridge, 2004.

¹⁵ C. PAOLUCCI, *Cognitive Semiotics: Integrating Signs, Minds, Meaning and Cognition*, Springer, London 2021, p. 65. Mia traduzione: «La terza dimensione spaziale e la continuità del campo visivo infatti non si vedono ma si apprendono, si deducono e si ricostruiscono, altrimenti percepiremmo un punto cieco nel nostro campo visivo e non saremmo soggetti ad illusioni percettive, come ad esempio quelle legate ai trucchi di magia».

¹⁶ N. GOODMAN, *Ways of Worldmaking*, Hackett Publishing Company, Indianapolis-Cambridge 1978, (*Vedere e costruire il mondo*, trad. di C. MARLETTI, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 23).

¹⁷ C. PAOLUCCI, *Cognitive Semiotics: Integrating Signs, Minds, Meaning and Cognition* cit., p. 69. Mia traduzione: «Nelle parole di Peirce, "per sviluppare il significato, dobbiamo semplicemente determinare quali abitudini produce, poiché ciò che una cosa significa è semplicemente quali abitudini comporta"».

Senza *habit* non sappiamo cosa vedere. Come sostiene Claudio Paolucci: «not only perception hallucinates something, but what we see depends on what we look for and on how we group elements according to what we look for».¹⁸ In altri termini, per percepire qualcosa dobbiamo già sapere, anticipare, ciò che percepiremo attraverso uno schema interpretativo. Sherlock Holmes, ad esempio, riesce a vedere i segni e a cogliere le tracce perché ha già in mente un disegno, uno schema, un diagramma, attraverso i quali interpreta il mondo altrimenti neutro, senza significato. Va qui fatto presente che esistono altre interpretazioni della relazione tra percezione e semiosi su base peirceana. Per Gallagher, per esempio, la percezione non è allucinazione controllata, o percezione indiretta mediata da schemi, diagrammi, disegni, ma percezione diretta di *affordances*.¹⁹

Paolucci, invece, sostiene la tesi opposta: vediamo ciò che cerchiamo, non elaboriamo dati a partire da stimoli assorbiti dall'ambiente ma cerchiamo e troviamo conferma ai nostri *a priori*. Scrive: «What we perceive is *literally* (not metaphorically) the future, not the present, because perception is the anticipation of the next thread of sensory information through previous knowledge».²⁰ Un eventuale errore predittivo potrebbe non essere notato, se di poco conto. Se si tratta di differenze grandi invece dobbiamo rimettere in dubbio il nostro sistema di interpretazione, la nostra *knowledge* e riformulare un *belief* fondato su nuove tendenze di azione. In altre parole, dobbiamo rielaborare il nostro paradigma.

I *pattern* di azione, le regolarità, si formano sulla base del valore adattativo dell'azione e non in funzione di un assunto di verità. Come evidenziato da Susan Haack, il pragmatismo assume infatti come vero ciò che è corroborato o confermato dall'esperienza.²¹ «Ogni ipotesi interpretativa è sempre rivedibile», scrive Eco, «e come voleva Peirce sempre esposta al rischio del fallibilismo».²² La verità può, quindi, essere rimessa in questione a differenza della realtà che è, invece, inemendabile.

L'inemendabilità è quel carattere della realtà di resistenza di fronte al concetto, di stabile fermezza di fronte a ogni schema mentale.²³ Dobbiamo cioè distinguere la realtà, che è lo zoccolo duro con il quale deve fare i conti l'interpretazione, dalla

¹⁸ Ivi, p. 149. Mia traduzione: «non solo la percezione è allucinazione, ma ciò che vediamo dipende da ciò che cerchiamo e da come raggruppiamo gli elementi a seconda di ciò che cerchiamo».

¹⁹ S. GALLAGHER, *Enactivist interventions: Rethinking the mind*, Oxford University Press, Oxford 2017.

²⁰ Ivi, p. 146. Mia traduzione: «Ciò che percepiamo è letteralmente (non metaforicamente) il futuro, non il presente perché la percezione è l'anticipazione del successivo flusso di informazioni sensoriali attraverso la conoscenza precedente».

²¹ S. HAACK, *The Pragmatist Theory of Truth*, in «British Journal for the Philosophy of Science», 27, 1976, pp. 231-249, DOI.

²² U. ECO, *Il realismo minimo*, in «La Repubblica», 11 marzo 2012.

²³ M. FERRARIS, *Manifesto del nuovo realismo*, Laterza, Roma-Bari 2012.

verità, che è invece la somma delle credenze che derivano dagli *habit* che sono passibili di cambiamento.

Alla luce di queste premesse, nelle prossime pagine analizzeremo il meccanismo di un gioco di prestigio. L'illusionismo appare infatti come l'oggetto di studio ideale per svelare gli ingranaggi della costruzione di senso: il mago agisce come un semiotico, gioca con i segni e i simboli per alterare la nostra percezione, mostra che la realtà è soggetta a molteplici strati di senso. Il mondo ci appare trasparente, chiaramente intelligibile. Eppure non solo non vediamo la realtà ma neppure siamo consci di non vedere. La prestigiazione smaschera questa doppia opacità perché scardina le nostre credenze, ci mostra che il mondo non è dato ma è frutto di una costruzione di senso.

Presenterò una classica illusione cognitiva. Il mago mostra una pallina colorata e la deposita nel pugno della mano sinistra per prendere, con la destra, la bacchetta magica sul tavolo. Quando apre la mano, la pallina è scomparsa.

5. *Analisi semiotica della sparizione della pallina di spugna*

Un pioniere nello studio della prestigiazione è stato Binet che nel 1894 ha pubblicato un articolo intitolato *La psychologie de la prestidigitation* in cui prova a spiegare alcune strutture cognitive su cui si fonda la prestigiazione. Per farlo, utilizza una tecnica all'avanguardia per l'epoca, la cronofotografia di Étienne-Jules Marey, che consentiva di imprimere su un'unica lastra varie immagini di un soggetto in movimento in corrispondenza di diversi momenti temporali.

Innanzitutto, Binet afferma che tutta la prestigiazione si basa sulla psicologia e «during a magic show, “It is not our senses that trick us, it is our mind”».²⁴ Binet scopre così che le immagini catturate sulle lastre del cronofotografo non mostrano nessuna illusione perché questa non si cela nel singolo istante preso in dettaglio ma nello svolgersi della *routine* magica, nel flusso dei movimenti collegati in modo sequenziale.

As soon as we perceive the first act, we assume the second because it is the logical consequence, or simply the habitual accompaniment. We do even

²⁴ C. THOMAS, Cyrill, A. DIDIERJEAN e S. NICOLAS, *Scientific Study of Magic: Binet's pioneering approach based on observations and chronophotography*, in «The American Journal of Psychology», Volume 129, Issue n. 3, 2016, p. 319. Traduzione mia: «durante uno spettacolo di magia, “Non sono i nostri sensi a ingannarci, è la nostra mente”».

more than suppose it; we represent it so vividly to ourselves that we believe we see it (*ivi*, p. 321).²⁵

Arturo de Ascanio, che è stato uno dei più grandi maghi della scuola spagnola, si riferisce a questo meccanismo quando usa l'immagine dei "blocchi di parole". Quando leggiamo una frase, non guardiamo ogni singola lettera ma catturiamo l'intero gruppo di parole facendo attenzione a quelle più significative e indovinando le altre dal contesto. Per questo motivo nella seguente frase:



FIG. 1 – Illustrazione presa da Etcheverry (2010) che raccoglie i testi delle conferenze di de Ascanio

non ci accorgiamo che l'articolo determinativo è ripetuto due volte. Ascanio, nella conferenza data al Club Magico di Madrid nei primi anni '60 e raccolta, con il titolo *Análisi de un juego*, nel volume di Etcheverry, dice che

El mecanismo de la atención de un espectador de Magia es exactamente el mismo. Ve el comienzo de un gesto – y le da significado a los gestos que para él lo tienen – e integra el resto, con su experiencia de espectador de la vida, de espectador de las personas.²⁶

Quando uno spettatore vede un'azione, non la spezza nelle sue parti ma percepisce il movimento come una totalità. Se vedo un gesto, suppongo che questo gesto continuerà in un certo modo, sulla base della mia esperienza, sulla base della ripetitività delle azioni, *l'habit*.

Per spiegare come sia possibile il prodigio della sparizione della pallina di spugna, dobbiamo pensare al refuso che non vediamo nel testo quando leggiamo blocchi di parole. Il trucco, come il refuso, si inserisce infatti in un blocco di azioni.

²⁵ *Ivi*, p. 321. Traduzione mia: «Appena percepiamo il primo atto, diamo per scontato il secondo perché ne è la logica conseguenza, o semplicemente l'abbinamento consueto. Facciamo anche più di supporlo; ce lo rappresentiamo così vividamente a noi stessi che crediamo di vederlo».

²⁶ J. ETCHVERRY, *La magia de Ascanio. La concepción estructural de la magia su pensamiento teórico-mágico*, Ed. Páginas, Madrid 2000, p. 52. Traduzione mia: «Il meccanismo dell'attenzione di uno spettatore di magia è esattamente lo stesso. Vede l'inizio di un gesto – e dà senso ai gesti che hanno senso per lui – e integra il resto, con la sua esperienza di spettatore della vita, di spettatore delle persone».

Attraverso la consuetudine, vediamo la sequenza dei movimenti (passaggio della pallina per afferrare la bacchetta) come un movimento unico. In realtà, all'interno di questa sequenza, il prestigiatore effettua un "falso deposito", mimando il trasferimento della pallina dalla mano destra alla sinistra. La sequenzialità degli eventi e soprattutto il fatto che il passaggio della pallina è giustificato dalla necessità di afferrare la bacchetta, non ci fanno notare che la pallina viene trattenuta nella destra. Attraverso l'abitudine, vediamo la pallina spostarsi nella mano sinistra, senza cogliere che in realtà resta nella destra perché è il refuso all'interno di una sequenza di azioni a cui noi diamo senso in blocco, sulla base dell'*habit*.

Ogni azione del prestigiatore deve avere una giustificazione. Ne parla Ascanio in un articolo originariamente pubblicato su *Ilusionismo* nel 1969, intitolato *El timing y su fundamento*, dove spiega uno dei fondamenti della magia, ovvero il *timing* che consiste nell'inserire il movimento segreto in un momento preciso dell'azione complessiva. Poiché la nostra mente riempie i dettagli di un'azione basandosi sull'esperienza e poiché le azioni sono lette come sequenze complessive, non frammentate nei singoli gesti da cui sono composte, possiamo inserire il "trucco" del nostro prestigio in un momento di questo flusso in cui non può essere notato, ovvero in quelle azioni che Ascanio chiama in transito: «Llamo acciones en tránsito a las que se hacen de paso o como trámite o medio para realizar otra acción principal». ²⁷ E più avanti specifica che «el espectador sólo ve la acción principal [...] porque la acción (en transito) [...] está tan embedida en la acción principal que carece por si sola de cualquier interés». ²⁸

Per rendere l'illusione del falso deposito ancora più potente, Juan Tamariz, in *Cinque punti nella magia*, insegna la tecnica dell'incrocio dello sguardo dove «in pratica, lo sguardo incrocia il movimento della mano». ²⁹ L'effetto è potenziato perché, tra due movimenti, lo spettatore segue sempre quello più ampio o quello che comincia prima. È una sottile forma di *misdirection* ³⁰ di primo grado dal momento che la nostra attenzione può focalizzarsi solo su un movimento alla volta e tra due movimenti segue il più importante (i maghi sono soliti dire che il movimento grande nasconde il movimento piccolo). Quindi, tra il movimento della mano e lo sguardo

²⁷ Ivi, p. 64. Traduzione mia: «Chiamo azioni in transito quelle che vengono eseguite come un passo o come una procedura o un mezzo per realizzare un'altra azione principale».

²⁸ Ivi, p. 65. Traduzione mia: «lo spettatore vede solo l'azione principale [...] perché l'azione (in transito) [...] è così incorporata nell'azione principale da togliere qualsiasi interesse di per sé».

²⁹ J. TAMARIZ, *Los cinco puntos mágicos*, Ed. Frakson, Madrid 1988 (*Cinque punti nella magia*, trad. di F. M. Mugnai, Florence Art Edizioni, Firenze 2001, p. 25).

³⁰ Ascanio divide la *misdirection*, che potremmo definire come "manipolazione dell'attenzione", in tre gradi: nel primo grado, o grado minimo, l'attenzione viene diluita tra due azioni; nel secondo grado, o medio, l'attenzione è invece indirizzata verso un'area innocua, in genere la faccia del mago, i suoi gesti o le sue chiacchiere (le parole del mago, spesso ironiche, hanno la funzione di suggerire dei pensieri che distraggono dalle azioni in corso e hanno una funzione obnubilante); infine, il terzo grado, il più forte ma meno raffinato, dove si applica una distrazione totale dello spettatore.

del prestigiatore, prevale lo sguardo perché filogeneticamente siamo propensi a guardare dove guarda qualcun altro.³¹

Per tornare all'effetto della sparizione della pallina, dunque, agiscono tre principi che si rafforzano l'un l'altro:

- a) il falso deposito che sfrutta l'aspettativa legata all'abitudine e all'esperienza;
- b) il *timing* dato dall'azione in transito per cui sposto la pallina da una mano all'altra con la giustificazione di dover prendere la bacchetta;
- c) la *misdirection* di primo grado che divide l'attenzione tra due movimenti dove tuttavia uno è più forte dell'altro;

Mentre il *timing* lavora sulle aspettative e sull'abitudine, in quanto siamo portati a dare per scontato che un'azione secondaria è solo ancillare a un'azione principale, la *misdirection* lavora sull'attenzione ed è la base di gran parte degli effetti magici basati sulle illusioni di tipo cognitivo.

6. Conclusioni

Siamo noi che vediamo un nesso tra eventi, che inventiamo una causa originaria, supponiamo legami causali tra coincidenze che si ripetono perché mettiamo in atto sempre le stesse azioni nella determinazione del nostro spazio ecologico. Tuttavia, Eco ci ricorda che «non si può dire tutto quello che si vuole. Il mondo può non avere un senso, ma ha dei sensi; forse non dei sensi obbligati, ma certo dei sensi vietati. *Ci sono delle cose che non si possono dire*». ³² Ma, entro i limiti del reale e gli argini delle *affordances*, siamo noi a scegliere le pertinenze da vedere, selezionando una porzione di mondo. La nostra struttura cognitiva e, prima ancora, percettiva, ci fanno apparire un mondo regolare perché noi stessi gli diamo una regola, una continuità. Assegniamo un ordine e un'identità a ogni oggetto del mondo perché non potremmo vivere senza creare un senso, senza costruire un'intelaiatura del mondo anche se «non sapremo mai definitivamente se una interpretazione è giusta», nonostante «sappiamo con certezza quando non tiene». ³³

A partire da una pertinenza, raggruppiamo gli oggetti in insiemi di identità e differenze. «I criteri in base ai quali sono stabilite l'identità o la differenza vengono creati o scelti dal soggetto che fa esperienze e ne trae dei giudizi, e non possono

³¹ Questa priorità cognitiva si sviluppa già nel corso dei primi mesi di vita. Entro i nove mesi, un bambino è spinto a guardare nella direzione verso la quale un adulto gira la testa. Cfr. A. MURPHY PAUL, *The extended mind. The power of thinking outside the brain*, Houghton Mifflin Harcourt, Boston 2021, (*La mente estesa. Pensare meglio smettendo di usare solo il cervello*, trad. di M. Simone e R. Voi, Roi Edizioni, Macerata 2022, p. 294).

³² U. Eco, *Il realismo minimo* cit.

³³ *Ibid.*

essere attribuiti ad un mondo indipendente». ³⁴ Il flusso dell'esperienza, il *continuum* di cui parla Hjelmslev, è caotico, non è ancora sostanza formata, finché non creiamo una struttura per somiglianze e opposizioni.

Glaserfeld afferma che il sapere «viene costruito dall'organismo vivente per ordinare nella misura del possibile il flusso dell'esperienza di per sé informe in esperienze ripetibili e in rapporti relativamente attendibili tra di esse». ³⁵ Ma Eco, in *Kant e l'ornitorinco*, ci avverte che questa libertà interpretativa è sempre limitata, costretta entro i confini delle "linee di resistenza", quelle «nervature del legno e del marmo che *rendono* più agevole tagliare in una direzione piuttosto che nell'altra». ³⁶ Banalmente, posso usare un cacciavite anche per aprire dei pacchi, ma non potrò usarlo per bere perché le sue *affordances* non me lo consentono.

Immersi in una realtà priva di significato in sé e quindi di forma ma tuttavia con i dinieghi che il reale ci oppone, secondo il Realismo Negativo di Eco, siamo circondati da dati di realtà che siamo tenuti a decodificare. *L'habit* ci consente di muoverci con fluidità in questa realtà perché abbiamo dei solchi che ci aiutano a riconoscere configurazioni già testate in passato che si sono rivelate utili a dare un senso. Dato il sistema di valori, in base al contesto, gli oggetti del mondo si configurano in modi diversi perché vengono pertinentizzati in modi differenti: le bacchette al *Sushi Restaurant* sono interpretate come posate, servono per mangiare, ma in circostanze diverse possono essere messe tra i capelli per fissare uno *chignon*. Le stesse bacchette sono quindi configurate in modo diverso: si presentano con *affordances* diverse, in base al contesto.

Interpretiamo la realtà sulla base di abitudini, fabbrichiamo la realtà a partire dal già visto, dal noto, dall'esperienza passata. Vediamo il futuro sulla base del passato e solo rimettendo in dubbio il modo di percepire la realtà possiamo modificare in parte il circolo in cui siamo intrappolati. La prestigiazione smaschera la realtà mostrandoci che non vediamo di non vedere, che ciò che percepiamo è solo il frutto della nostra costruzione di senso. L'illusionismo cognitivo funziona perché la nostra percezione si basa sull'abituazione.

Ci sono strutture della visione che sono incorporate nella nostra biologia, come la *gestalt*, il completamento amodale, le *p-shapes*. ³⁷ Su questi meccanismi si fondano le illusioni ottiche. Ma poi ci sono meccanismi cognitivi basati sulla ripetizione, sulle aspettative apprese dall'esperienza, sull'attenzione che mette a fuoco solo ciò che diamo per scontato vedere.

³⁴ E. VON GLASERFELD, *Introduzione al costruttivismo radicale*, in *La realtà inventata. Contributi al costruttivismo* a cura di P. Watzlawick, trad. di U. Lipka, Feltrinelli, Milano 1988, p. 32.

³⁵ Ivi, p. 35.

³⁶ U. Eco, *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani, Milano 1997 (si cita qui dall'edizione *La nave di Teseo*, Milano 2016, p. 72).

³⁷ Si tratta delle forme prospettiche apparenti che assumono gli oggetti in relazione alla nostra posizione nello spazio. Un tavolo rettangolare, ad esempio, ci apparirà trapezoidale, data una certa distanza e altezza del punto di vista. Cfr. A. NOË, *Action in perception*, MIT Press, Cambridge 2004.

L'illusionismo mostra che non esistono illusioni perché è tutta la percezione ad essere illusoria, entro i limiti delle linee di resistenza dell'essere. L'illusionismo smaschera il modo in cui diamo senso al mondo, come lo costruiamo e interpretiamo. Comprenderlo è un atto metasemiotico perché, come la semiotica è «la disciplina che studia tutto ciò che può essere usato per mentire»,³⁸ la prestigiazione è la realtà dell'inganno che svela l'inganno della realtà.

³⁸ U. Eco, *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano 1975 (si cita qui dall'edizione *La nave di Teseo*, Milano 2016, p. 26).